

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO

n. 201

EDITORIALE

Una celebrazione che si prolunghi nel tempo, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Si dice che... Ma forse..., 3
«C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico», 4

NOCELLA

'A grotta 'e miez'iuorno, 5

POSITANO

Una chiesa per ogni quartiere, 6

CHE COS'È?

Il tarabuso (detto anche trabucco), 7

ECHI DI CRONACA

Chiesa e omosessualità, 8
Separati e divorziati: le indicazioni dei vescovi, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Cristiani che hanno paura di crescere, 10

La festa della Parola, 11

LASCIATECI DIRE...

Richiesta di preghiere, 13
"Battezzati e inviati" anche a sostenere la Chiesa, 13

BATTEZZATI E INVIATI

Sacerdoti per il nostro Dio, 14
La preghiera (1), 15

UN SANTO AL MESE

L'anniversario della dedizione della nostra chiesa, 16

LA PAROLA E LA VITA

Servi inutili, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio. Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano
e-mail: donraffaele@alice.it

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano (SA)
www.montepertuso.it



UNA CELEBRAZIONE CHE SI PROLUGHI NEL TEMPO

E DILAGHI NEL CUORE DI OGNI BATTEZZATO

Don Raffaele Celentano

Il mese di ottobre è ormai alle nostre spalle. Tradizionalmente, nella Chiesa, è il mese dedicato al tema missionario, caratterizzato quest'anno da uno slogan che è tutto un programma: "Battezzati e inviati". Cambia, dunque, lo stile della Giornata Missionaria Mondiale: non più solo preghiere per i missionari, perché il Signore non faccia mancare persone generose, disposte a lasciare tutto per annunciare Cristo ai lontani, cioè a coloro ai quali non è ancora arrivato il Vangelo; né solo, come tante volte si riduceva, raccolta di offerte per aiutare i missionari. Il nuovo stile è quello del coinvolgimento: proprio perché battezzati, tutti siamo inviati per annunciare al mondo la Parola di salvezza; e qui "il mondo" non è necessariamente il "terzo o il quarto mondo", ma può essere – e per ogni battezzato dovrebbe essere – appena fuori dell'uscio di casa, quel "mondo" che vive dietro la porta accanto, con cui vengo a contatto ogni giorno e più volte al giorno, che aspetta – magari inconsapevolmente proprio da me – un gesto o una parola che lo avvicini, lo faccia entrare in contatto con la Parola.

Terra di missione, dunque, diventa il mio paese, il quartiere dove vivo, il posto dove lavoro, in definitiva ogni luogo concreto che può trasformarsi in luogo di annuncio e testimonianza della Parola; e missionari non sono più solo quelli che lasciano la loro casa e la loro patria per andare in terre lontane, magari ad offrire la vita per Cristo: missionario sono anch'io, INVIATO PERCHÉ BATTEZZATO!

Ma per far questo occorre che cambi il mio



atteggiamento verso la Parola, che questa cessi di essere solo – appunto! – una parola, bensì quello di cui il salmista dice: Lampada per miei passi e la tua Parola, luce sul mio cammino" (Sal 118,105). In questa prospettiva, è un dono di grazia la decisione di Papa Francesco di dedicare la III Domenica del Tempo Ordinario (quella, per intenderci, che si celebra quindici giorni dopo la Festa del Battesimo del Signore) «alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio» (Lettera apostolica *Aperuit illis*). Notare, prego, le azioni indicate: celebrazione, riflessione, divulgazione...

Come ho detto e ripetuto un'infinità di volte: non si tratta di laurearsi in teologia ma di lasciare che la Parola entri nel nostro cuore e vi ponga la sua dimora; far sì che lo Spirito parli a noi, in noi e, con la nostra collaborazione, attraverso noi. «Ma per far questo dovremmo essere almeno vescovi!». No: "solo" (?) battezzati!

Dopo tanti secoli da non poterli contare, risuona ancora nella Chiesa l'augurio di Mosè, che si fa preghiera: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!» (Nm 11,29). ■



SI DICE CHE... MA FORSE...

Don Raffaele Celentano

Oggi, sabato 12 ottobre, non avendo niente di meglio da fare, mi siedo al computer per scrivere questo editoriale: meglio avvantaggiarsi un po', visto che dopo il 200 viene il 201, a meno di non voler ritirare i remi in barca... Ma non c'è questa intenzione.

Faccio questa premessa perché può anche succedere che, per quando questo giornalino uscirà (data prevista il 3 novembre), la situazione che affronto in questa pagina potrebbe essere cambiata, e di molto. Ma prometto di essere fedele all'ispirazione del momento e alla decisione di mettere nero su bianco questo piccolo sfogo.

Nonostante lo stress provocato dalla marea di turisti e di veicoli che ha invaso le nostre strade in questa estate, che ancora sembra voler estendere i suoi effetti anche su un mese tradizionalmente invernale, nel mese di ottobre la vita della nostra comunità è stata turbata da voci (sussurri, mormorii, insinuazioni: dite un po' come vi pare; a me sono sembrate pure e semplici BALLE!) in merito all'avvicendamento dei pastori delle nostre comunità. Come a dire: Quando non si ha niente di meglio da fare (o da scrivere), ci si aggrappa ad ipotesi campate in aria, buttate lì con un abbondante corteo di "forse", "si dice", "sembra che...", dosando le parole, in modo da evitare il rischio di venire smentiti dai fatti, oppure di vedersi costretti a dover smentire affermazioni avventate.

Qualche anno fa circolava una battuta – una vera e propria "barzioletta pretesca"!, una "cattiveria" – secondo cui lo Spirito Santo apprende della nomina dei vescovi leggendo l'Osservatore Romano... Non approfondisco... Oggi sembra molto di moda il "toto-parroco"; così si fanno conteggi circa l'età pensionabile (ovviamente del parroco), le conseguenze di eventuali sue dimissioni e le possibilità di scelta del suo successore. Argomenti di cui – mi si perdoni la battutaccia – forse neanche lo Spirito Santo conosce la risposta; ma intanto si insinua, si propone, si ipotizza...

Io mi ci diverto un mondo, difronte a queste notizie... Rido per non piangere, e scendo al

concreto, cioè ai punti irrinunciabili.

Il Codice di Diritto Canonico (abbreviato CDC) dispone che «Compiuti i settantacinque anni, il parroco è invitato a presentare la rinuncia all'ufficio al Vescovo diocesano, il quale, considerata ogni circostanza di persona e di luogo, decida se accettarla o differirla; il Vescovo diocesano deve provvedere in modo adeguato al sostentamento e all'abitazione del rinunciante, attese le norme emanate dalla Conferenza Episcopale» (CDC, can. 538 §3); se essa non viene accettata o rigettata entro tre mesi dal Vescovo, perde la sua efficacia (cfr can. 189 §3). Detto in soldoni: il sottoscritto, il 4 marzo 2021 (se sarà ancora "da questo lato della barricata"), al compimento del 75° anno, accogliendo l'invito del CDC, presenterà al Vescovo la rinuncia all'ufficio di parroco (impropriamente si parla di "dimissioni"); essa diventerà operativa solo dopo l'accettazione ufficiale da parte del Vescovo, accettazione che deve essere fatta entro tre mesi. Se il Vescovo fa finta di non averla letta, la rinuncia è come se non fosse mai stata fatta; se l'accetta, dovrà disporre circa la provvisione dell'ufficio (di parroco) rimasto vacante nonché dell'adeguato sostentamento del sottoscritto. Visti i tempi che corrono, la "gatta da pelare" più difficile sarà proprio la prima. Tutto questo – non ci dovrebbe essere bisogno di precisarlo – non viene fatto "a mezzo stampa", ma attraverso documenti ufficiali riservati dei quali si potrà dare notizia "a tumultazione avvenuta", come suol dirsi, cioè dopo la conclusione della procedura.

Di tutta questa trafila, la sola cosa certa è il primo passo: il Codice dice che il parroco «è invitato a presentare la rinuncia», ma è un eufemismo: equivale a dire che «deve» presentarla; se non lo fa, nessuno lo condannerà all'ergastolo o lo dimetterà dallo stato clericale: continuerà a fare il parroco come può e finché ce la fa, sposo della sposa comunità, finché morte non li separi. Auguri a voi e a me, cari fedeli di Montepertuso-Nocella! ■

“C'È QUALCOSA DI NUOVO OGGI NEL SOLE, ANZI D'ANTICO...”

G. Pascoli, *L'aquilone* (*)



Diversi sono gli incontri che la Diocesi organizza per il Clero e gli operatori parrocchiali, che solitamente si tengono a Cava, Amalfi, Maiori; la nostra Parrocchia si trova ai confini estremi del territorio Diocesano e diventa difficile per gli interessati poter partecipare. L'Ufficio Catechistico, negli ultimi tempi, vista la difficoltà di chi si occupa di questo settore di partecipare agli eventi, sta promuovendo incontri di formazione e non solo, a livello foraniale; delocalizzando gli eventi si sono avvicinati alle esigenze degli operatori. Questi incontri sono sempre belle opportunità per un arricchimento formativo ed umano, in quanto permettono di confrontarsi e conoscersi con persone che condividono gli stessi interessi e valori.

Questo mese abbiamo avuto modo di recarci a Praiano nella Parrocchia di San Luca, per la Veglia missionaria e il mandato ai catechisti e a tutti gli operatori pastorali. “Battezzati e inviati” era lo slogan preso dalle parole di Papa Francesco, e che ci guideranno per i prossimi mesi. Parole non nuove per noi, in quanto spesso don Raffi nelle sue omelie dice che come Battezzati tutti siamo chiamati a diffondere l'amore di Dio, con i fatti e le parole.

La Veglia è stata molto partecipata non solo dagli addetti ai lavori, ma anche dai bambini e i genitori delle due Parrocchie di Praiano, strutturata in modo classico con letture bibliche, una breve omelia del Vescovo e preghiera comunitaria; ma ha visto anche dei momenti, dei “segnî”, molto sentiti e coinvolgenti. Per iniziare è stato messo in evidenza il nostro ingresso nella Famiglia-Chiesa, quando tutti i bambini sono andati all'altare per consegnare un bigliettino con il proprio nome, la data ed il luogo del Battesimo. Dopo, tutti ci siamo recati al Fonte Battesimale per ricordare il pri-

mo Sacramento che ci ha resi tutti missionari, nel nostro piccolo e anche oltre, resi testimoni della nostra Fede. In un secondo momento abbiamo simbolicamente piantato un alberello in ricordo del Sinodo dei Vescovi che a Roma ha parlato di ambiente con uno sguardo particolare al Sud America e all'Amazzonia. Infine il Vescovo ci ha donato una candela, simbolo che ci accompagna anche nei Sacramenti, che ci indica la presenza di Dio guida nella Nostra vita di testimonianza.

Le catechiste

(*) *Leggendo questa cronaca della Veglia Missionaria, Mi è venuto in mente questo verso del Pascoli da “L'aquilone”. Qualche lettore farà, forse, un po' di fatica cogliere il nesso tra il “qualcosa di nuovo, anzi d'antico” che Pascoli percepiva nel sole e quello che traspare dalle novità descritte in questo breve articolo. La novità consiste nell'aver deciso – “lassù”, «dove si puote ciò che si vuole»... – di andare incontro non solo “ai lontani” ma anche “ai vicini”, a quelli che quotidianamente gettano sudore e sangue in aiuto dei pastori del Popolo di Dio: pecorelle che si fanno aiutanti del pastore!... E vorreste trascurarle?*

Questo è il “qualcosa di nuovo”, che ha un meraviglioso sapore d'antico, perché mi riporta alla memoria quella commovente scena di Gesù che accoglie i discepoli al ritorno dalla loro prima “missione ad gentes”: essi, pieni di entusiasmo, cercano di raccontargli quello che hanno fatto, e lui se ne esce con quell'invito straordinario: «Venite in disparte, voi soli... e riposatevi un po'!» (Mc 6,31). Che dire?... Grazie perché ci siete! (dR)

'A GROTTA 'E MIEZ'IUORNO

Pasquale Cinque

Non è nel territorio di Nocella questa grotta, ma è comunque nel Comune di Positano, appena al Confine con la Provincia di Napoli, sul costone roccioso a circa metà altezza tra il mare e la Statale che porta ai Colli di San Pietro, a Ovest di Positano, ma l'indicazione di Nocella ci sta bene, a mio parere, perché è da qui che se ne gode la visuale più chiara e netta (vedi la foto: la grotta è indicata da una freccia). Non è profonda, ma molto ampia, di forma quasi circolare. Già da bambino ho sentito chiamarla *'a grotta 'e miez'iuorno*, perché ha una particolarità: la mattina, appena spunta il sole, l'interno è tutto illuminato, poi man mano che passa il tempo, comincia ad oscurarsi da sinistra verso destra. La foto che vedete è stata scattata da Nocella alle ore 10 (spero che si riesca a vedere bene nella stampa in bianco e nero). Passando ancora il tempo, l'ombra arriva all'estremità destra ed è a questo punto che marca il mezzogiorno. Tanti anni fa, quando non c'erano orologi, telefonini, radio, tv, funzionava da orologio della comunità di Nocella. Purtroppo è utile solo nelle giornate di sole e dal mattino a mezzogiorno.

Ricordo che i nostri nonni, quando si inoltravano dietro il Monte Vagnulo o da altre parti, dalle 8 del mattino fino a mezzogiorno, chi ci aveva ben "fatto l'occhio", era in grado di sapere l'ora con un margine di errore di 15-20 minuti.

Alla fine degli anni '80 avevo in mano una foto scattata nel mese di luglio, che mostrava molto più di questa che illustra l'articolo: qualche casa di Nocella, molto mare e tante barche; era capitato nella foto anche il battello



che giungeva a Positano da Capri e quello che arrivava da Amalfi: stavano a 200 metri di distanza; era una domenica, dopo la messa, e stavamo sul sagrato 5-6 persone circa della mia età e vi era un vecchietto nato nel 1905 che aveva circa ottant'anni. Mentre noi guardavamo quella foto, il vecchietto disse: «Questa foto è stata fatta verso le 9.30!». Un mio amico osservò: «Vedi cumpare Gennaro, come sa l'orario dei traghetti di Capri e Amalfi!». Il vecchietto rispose: «Ma quali traghetti! Non vedete che 'a grotta 'e miez'iuorno sulla fotografia segna le 9.30?». Rimanemmo sbalorditi e a bocca aperta.

Oggi che non serve più la grotta per sapere l'ora, racconto questo fatto ai bambini e ragazzi di Nocella ed anche a tanti turisti che da maggio a fine settembre affollano il nostro sagrato, e tutti rimangono meravigliati e incuriositi. Però guardo bene di raccontarla solo se è una giornata di sole e solo fino a "miez'iuorno". ■

UNA CHIESA PER OGNI QUARTIERE

Don Raffaele Celentano

Un particolare che mi ha colpito, nel corso delle mie ricerche sulle chiese del territorio di Positano, è che i tanti edifici di culto citati sembravano rispondere a una logica ben precisa: ogni quartiere aveva la sua cappella. La conseguenza più ovvia di questa situazione era che, citando il nome della chiesa, vi si affiancasse il nome del rione, quanto meno per identificarla senza ombra di dubbio.

Il mese scorso, raccontando la vicenda della chiesa di Santa Caterina “allo Casale”, accennavo a un altro rione il cui nome è scomparso: (la) Tràsita o al maschile Tràsito. Quando ero ragazzo devo averlo già sentito questo nome, forse dal carissimo don Raffaele Talamo, per cui, quando lo ritrovai nelle relazioni delle Visite Pastorali, non mi sembrò così strano; strano fu notare che era associato ai nomi di due chiese. Ma andiamo con ordine...

Nelle relazioni più antiche (seconda metà del XVI secolo) delle Visite Pastorali a Positano troviamo citate molte chiese o cappelle; l'elenco più lungo è proprio quello della relazione più antica (1550): vi sono elencate ben ventuno chiese, oltre l'abbazia! Nelle relazioni successive alcuni nomi scompaiono, altri a volte vengono citati, altre no; il nome riportato sopra (Tràsito) lo trovo una prima volta nel 1593, associato a una chiesa di Sant'Antonio; subito dopo, nell'elenco, c'è la chiesa di San Giovanni del Pastiniello o del Trabucco. Il perché di questa seconda citazione lo capirete tra poco.

Nel 1596 ritroviamo la stessa accoppiata: Sant'Antonio del Tràsito e San Giovanni del Trabucco. La conclusione che se ne può ricavare è che le due chiese fossero relativamente vicine. Man mano che si va avanti negli anni, alcuni titoli scompaiono, altri si precisano; così Sant'Antonio è associato a volte all'indicazione Tràsita, altre alla Gallinola e qualche volta a entrambe; San Giovanni è in genere accompagnato dall'indicazione “al (o del) Trabucco” e nel 1605 viene indicato con la precisazione “del Pastiniello *alias* Trabucco”; sembra, dunque, che il Trabucco sia da identi-

ficare col Pastiniello. Se aggiungiamo che, in genere, subito prima o subito dopo queste due chiese viene visitata quella di San Matteo, ne ricaviamo l'indicazione che esse dovevano trovarsi relativamente vicine tra loro.

San Giovanni e San Matteo esistono ancora oggi, rispettivamente in Via San Giovanni e in Via Monte, ma dov'era Sant'Antonio? Il fatto che qualche volta al titolo venga associata l'indicazione “Gallinola”, ci autorizza a ritenere che fosse più in basso rispetto a S. Giovanni; Gallinola sembra che indicasse all'incirca la zona dove oggi sorge l'Hotel Poseidon.

Per qualche tempo ho avuto un dubbio riguardo a quest'ultimo nome: si pronunciava Gallinòla o Gallinola? Il testo scritto non ci fornisce nessuna indicazione... o sì? Nel 1602 il nome viene scritto in modo diverso: Gallinello; ciò sembra indicare che la pronuncia esatta fosse Gallinòla... Sto diventando troppo pignolo: scusatemi! Queste ricerche mi appassionano, tanto da farmi perdere il senso della misura.

Tornando a quella osservazione da cui sono partito (che ogni rione avesse la sua chiesa), possiamo ipotizzare che San Matteo fosse la chiesa del rione che oggi comprende Via Monte, San Giovanni fosse invece la chiesa del Tràsito o della Tràsita e Sant'Antonio la chiesa della Gallinòla. Ritengo che quest'ultima sorgesse in una posizione al disopra dell'attuale strada rotabile, tra Punta Reginella e il complesso dell'Hotel Poseidon. Di essa non resta più nulla, o quasi. Nella chiesa di S. Giovanni, infatti, c'è un altare con un bellissimo paliotto, che però ha un particolare curioso: al suo centro c'è l'effigie di Sant'Antonio di Padova! Questo ci dice che qualcuno, andando in rovina la chiesa di S. Antonio, pensò bene di salvare questo oggetto meraviglioso trasferendolo in San Giovanni, convinto che i due santi non avrebbero avuto niente da ridire. Ma qual era il significato dei nomi di questi rioni? Per il Casale, di cui ho parlato il mese scorso, il significato era chiaro: una grande casa o un gruppo di case raccolte: basta osser-

vare la zona: c'è solo l'imbarazzo della scelta tra strutture edilizie che, pur non essendo del XVI secolo, potrebbero a buon diritto rivendicare il nome di "Casale". Ma per i nomi che ho indicato in questa puntata, ci vorrebbe un indovino. Un'idea me la sono fatta, ovviamente, ma non so quanto sia fondata: documenti in merito non ne ho trovati. Forse potrò dedicarmi quando torno a nascere...

I nomi, dunque. Tràsita (o Tràsito) mi fa pensare all'italiano "entrata", ma di cosa? I vecchi positanesi parlavano di una "torre del Tràsito", con riferimento, forse, alla torre che si trova lungo la strada che dalla spiaggia grande porta a quella di Fornillo, ma avrei bisogno di qualche conferma dei miei ricordi di gioventù. Gallinòla mi ha sempre suggerito l'idea della gallina, anche se mi sembra troppo banale. *Dulcis in fundo*, Trabucco potrebbe far riferimento a una macchina da guerra simile a una catapulta, a una rete per la pesca (usata però sull'Adriatico) oppure essere il nome dialettale di un uccello, il tarabuso. Non mi chiedete che c'azzeccano questi tre significati con una scalinata che da Punta Reginella porta al Pastiniello e prosegue, con altro nome, fino alla Chiesa Nuova. Si accettano proposte... Ma, per favore: documentate.

Solo un breve accenno, per *par condicio*, a una zona di Montepertuso, il cui nome mi appare altrettanto problematico: la Pestella (v. *foto in copertina*). Qualcuno, tempo fa mi suggeriva una relazione con la peste del 1656: in quella occasione, per evitare l'estendersi del contagio, gli ammalati sarebbero stati raccolti in questo luogo, come in una specie di lazzeretto. Mi sembra, però, un'ipotesi poco credibile, oltre che impossibile da dimostrare, visto che nel 1656 ancora non si teneva in parrocchia il libro dei defunti, che sarebbe stato risolutivo in proposito. A Positano gli ammalati di peste vennero concentrati in alcune zone lontane dai centri abitati, in particolare «nella grotta di mar'a Furnillo» e «all'Acqua d'Aniello»: non ci dovrebbe essere bisogno di spiegazioni.

Pestella potrebbe però far riferimento alla storia: il termine evoca l'espressione "Piccola Paestum", che richiamerebbe l'ipotesi secondo cui alcuni dei profughi pestani che si rifugiarono sulla nostra costa nel IX-X secolo, sarebbero stati sistemati dall'abate di Positano nelle zone alte del territorio sotto la sua giurisdizione, per coltivare le terre dell'abbazia. Ipotesi suggestiva e credibile ma, per quanto ne so, non documentabile. ■

CHE COS'È?

Il tarabuso (detto anche trabucco)

Migratore piuttosto raro, il tarabuso appartiene alla famiglia degli Ardeidi. Dal peso medio di circa 1,2 kg, può raggiungere un'apertura alare superiore al metro. Si distingue per il suo piumaggio screziato, che gli permette di mimetizzarsi tra i canneti, l'ambiente in cui vive e si riproduce.

Piuttosto raro in Italia, il tarabuso può essere definito, senza esagerare, il "signore" delle zone umide, gli ambienti che predilige e nei quali si riproduce. Le aree d'Italia che ospitano le popolazioni più importanti di tarabuso sono incluse nelle regioni centro-settentrionali, dall'Umbria fino al Friuli-Venezia Giulia.

A differenza di quanto accade con altre specie, la popolazione di tarabuso d'inverno aumenta: al contingente nidificante, infatti, si aggiunge un numero consistente di individui che scelgono il nostro Paese per trascorrere i mesi invernali, e specialmente gruppi provenienti dall'Europa centro settentrionale (Germania e Polonia) e dall'area Baltica (Lettonia, Svezia e Finlandia).

Gli studi condotti sul tarabuso hanno individuato quelli che attualmente sono i principali siti di svernamento. Tra queste, i Laghi di Mantova e Laghi Briantei, in Lombardia, le Lagune di Grado, Marano e Panzano, in Friuli-Venezia Giulia, la parte centro orientale della pianura bolognese, le Valli di Comacchio e del Mezzano, la Bassa Modenese, in Emilia-Romagna. Quindi, più a sud, i Laghi Reatini, la palude di Colfiorito e la Maremma Grossetana. Infine il Biviere di Lentini, nella Piana di Catania, in Sicilia. Le aree di nidificazione coincidono in parte con questi siti, e si trovano principalmente nella Pianura padana (Piemonte, Emilia-Romagna, Alto Adriatico), Toscana e Umbria. Irregolare è la presenza del Tarabuso in Puglia e Friuli-Venezia Giulia, del tutto incerta e da confermare con ulteriori studi la presenza di coppie nidificanti in Sardegna e Lombardia.

(www.uccellidaproteggere.it)

CHIESA E OMOSESSUALITÀ

Don Raffaele Celentano

Notizia riportata da *Jesus* di ottobre 2019:

«IL PARROCO FA COMING OUT E NON SI DIMETTE

Padre Bernhard Mönkebücher, parroco di Sant'Agnesse nella diocesi tedesca di Paderborn, ha rivelato - senza dimettersi - la propria omosessualità. Con un libro, un post su Facebook e diverse interviste, il sacerdote ha spiegato di essere stato incoraggiato dal vescovo di Essen Franz-Josef Overbeck, che in un articolo sulla *Herder Korrespondenz* ha chiesto che la Chiesa cambi atteggiamento e smetta di stigmatizzare i sacerdoti omosessuali. Un atteggiamento in sintonia anche con lo stile e l'atteggiamento pastorale basato sulla misericordia e non sulla condanna di papa Francesco.

Il presule, in particolare, ha tenuto a ■distinguere l'omosessualità dal dramma degli abusi sessuali sui minori. Ancora, in un articolo sul *Westfälischer Anzeiger*, ha invitato i suoi confratelli sacerdoti a fare *coming out*, sostenendo che i preti gay sono tra il 20 e il 50 per cento».

Ho già affrontato, in tempi non sospetti, questo scottante tema e non penso sia il caso di tornarci su; riporto questa notizia, che non riguarda la situazione italiana ma quella, ben diversa, della Chiesa tedesca, solo per dare un piccolo contributo alla riflessione e provare a illuminare le anime semplici, che potrebbero essere turbate da eventi deprecabili; questo al di là dell'esibizione di cifre e valutazioni che lasciano il tempo che trovano, non essendo possibile verificarne l'effettiva consistenza.

Trovo molto opportuna la distinzione tra omosessualità e pedofilia; andrebbe anche evidenziata, però, un'altra distinzione, nei termini che spesso vengono usati per descrivere situazioni e scelte di vita sostanzialmente diverse. Omosessuale è colui (o colei) che prova attrazione verso individui dello stesso sesso; il gay è colui che fa una scelta di vita orientata all'esercizio della sessualità con individui dello stesso sesso. La prima situazione rispecchia un dato di fatto, sulle cui cause si può discutere quanto si vuole, ma sembra che neanche tra gli studiosi del problema vi sia accordo. Che sia una tendenza innata o acquisita, il fatto di provare attrazione verso individui dello stesso sesso non è di per sé condannabile, in quanto non dipende da una scelta libera e responsabile della persona; il comportamento, invece, è frutto di una libera decisione, della quale si è responsabili, che si appartenga o meno a una determinata categoria sociale: si rivendichi

pure il diritto di comportarsi "come si è", ma si deve anche riconoscere che il contesto in cui si pretende di esercitare questa "libertà" ha le sue esigenze e le sue regole, che hanno diritto ad altrettanto rispetto. L'atteggiamento della Chiesa, pur nella salvaguardia dei principi, dev'essere sempre improntato alla misericordia.

È provvidenziale e significativa la coincidenza che mi consente di richiamare qui il titolo della Nota pastorale dei Vescovi delle Marche (di cui riferisco in altra parte di questo giornale): "Accogliere, accompagnare, discernere e integrare la fragilità", sono quattro verbi che non sarebbe fuori luogo tener presenti ed applicare anche nell'affrontare il tema dell'omosessualità; tema scottante, che richiede di essere dibattuto non solo facendo riferimento a discorsi teorici (scientifici, se si vuole), ma alla concretezza di persone che si ritrovano e si riconoscono fatte in un certo modo, non migliori né peggiori di altre, che tutt'al più potranno definirsi "diverse" quanto a orientamento sessuale, ma anche qui, né migliori né peggiori; e tenendo ben fermi due punti irrinunciabili:

- la liceità del giudizio morale su comportamenti "sopra le righe", sempre deprecabili, perché il sesto comandamento vale per tutti, qualunque sia la situazione personale di ciascuno;
- la distinzione tra errante ed errore, che non

(Continua a pagina 9)

SEPARATI E DIVORZIATI: LE INDICAZIONI DEI VESCOVI

Laura Badaracchi, *Jesus* - ottobre 2019

Il mensile di Famiglia Cristiana pubblica una recensione della Nota pastorale dei vescovi delle Marche, che affronta il tema dei separati e dei divorziati in riferimento alla loro accoglienza da parte della comunità. Il documento appare interessante soprattutto per la concisione e la chiarezza con cui affronta l'argomento, di per sé delicato e coinvolgente, dell'ammissione ai sacramenti di coloro che vivono in situazioni irregolari, e la sintesi della Badaracchi può tornare utile anche a noi, per chiarirci le idee in merito a un atteggiamento che potrebbe essere considerato ingiustamente punitivo, ma che tende a salvaguardare principi universali irrinunciabili circa i sacramenti, in particolare dell'Eucaristia e del Matrimonio. (dR)

In una decina di pagine i vescovi delle Marche hanno sintetizzato come attuare il dibattuto capitolo VIII dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, uscita tre anni e mezzo fa. E hanno dato alla Nota pastorale, rivolta a sacerdoti e fedeli per affiancarli nei percorsi di pastorale familiare, il titolo *Accogliere, accompagnare, discernere e integrare la fragilità*. «La sola separazione (a volte solo subita senza colpa), senza aver contratto matrimonio civile e senza convivenza, non impedisce l'accesso ai sacramenti della fede, fatte salve le normali condizioni per la loro valida ricezione e a condizione che i doveri di giustizia nei confronti del coniuge e dei figli siano soddisfatti. La sola separazione non toglie a questi coniugi alcuna possibilità di esercizio di ministeri particolari nella Chiesa (catechisti, lettori, ministri dell'Eucaristia, padrini e madrine, insegnanti di religione cattolica...)», chiariscono i presuli. Per quanto riguarda i fedeli divorziati che hanno dato vita a una nuova unione o risposati con

rito civile, «nel caso in cui i conviventi non possono separarsi a motivo dei figli da educare o per altre gravi ragioni, la Chiesa deroga all'obbligo della separazione». Se provano a mantenere la continenza senza riuscirci, o se il tentativo viene da uno dei due ma l'altro non collabora, «non è bene mettere a rischio la convivenza per il grave danno che deriverebbe ad alcuni beni, quale quello dei figli, che devono essere sempre salvaguardati».

L'esortazione apostolica «lascia aperta la possibilità di accedere in questi due ultimi casi al sacramento della Riconciliazione», purché sia avviato un cammino di fede e discernimento, «accompagnato da una guida spirituale esperta». Invece «i fedeli divorziati che vivono in seconde nozze, che non accettano di riconoscere il disordine oggettivo della loro condizione matrimoniale, non possono essere ammessi ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Lo si comunicherà loro con delicatezza e rispetto, aiutandoli a comprendere i motivi di tale esclusione». ■

(Continua da pagina 8)

CHIESA E OMOSESSUALITÀ

può prescindere, pur condannando l'errore, dalla misericordia verso l'errante che si riconosca tale.

Per quanto riguarda, infine, l'invito di quel confratello, a fare *coming out*, mi sembra una deprecabile forma di protagonismo esasperato: se si pensa che, dopotutto, nell'orientamento omosessuale non vi sia niente di condannabi-

le, né socialmente né moralmente, a che pro farne una bandiera, quasi un argomento di rivendicazione libertaria? C'è ancora qualcuno che crede alla favola della "grande diffusione" della cosiddetta *omofobia*?

Per quelli che ancora si stessero chiedendo il significato di "*coming out*", dico solo che l'espressione potrebbe essere resa in italiano con "venire allo scoperto", manifestare ciò che non è ordinariamente conoscibile di sé, nel caso specifico, il proprio orientamento sessuale. ■

CRISTIANI CHE HANNO PAURA DI CRESCERE

Meditazione durante la messa a Santa Marta, martedì 8 ottobre 2019, vatican.va

Non si può essere cristiani solo a determinate condizioni, cristiani «a patto che...». È l'atteggiamento stigmatizzato da Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata la mattina di martedì 8 ottobre nella cappella di Casa Santa Marta. Parlando di quei cristiani che giudicano tutto partendo «dalla piccolezza del loro cuore», il Pontefice ricorda come il Signore si avvicini con misericordia a tutte le realtà umane: egli è venuto per salvare il mondo, non per condannarlo.

La prima lettura liturgica del giorno, tratta dal libro del profeta Giona, prosegue il racconto iniziato ieri e che si concluderà domani. Essa descrive il rapporto conflittuale tra Dio e Giona stesso. Il Papa richiama alla memoria il brano precedente in cui si legge la prima chiamata del Signore che vuole inviare il profeta a Ninive per esortare quella città alla conversione. Ma Giona aveva disobbedito al comando e se ne era andato da un'altra parte, lontano dal Signore, perché quel compito per lui era troppo difficile. Si era poi imbarcato per Tarsis e durante la tempesta suscitata dal Signore era stato gettato in mare, perché colpevole di quella sciagura, ma poi era stato inghiottito da una balena e quindi, dopo tre giorni e tre notti, rigettato sulla spiaggia. «E Gesù — nota Francesco — prende questa figura di Giona nel ventre del pesce per tre giorni come immagine della propria Resurrezione».

Nella lettura di oggi la seconda chiamata: Dio parla di nuovo a Giona e questa volta Giona obbedisce, va a Ninive e quella gente crede alla sua parola e vuole convertirsi tanto che, si legge, Dio «si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece».

«Il testardo Giona, perché questa è la storia di un testardo, il testardo Giona ha fatto bene il proprio lavoro — commenta Francesco — e poi se n'è andato». Domani vedremo come la storia va a finire e cioè come Giona si arrabbia contro il Signore perché troppo misericordioso e perché compie il contrario di ciò che aveva minacciato di fare per bocca dello stesso profeta. Giona rimprovera il Signore e il Papa cita le parole della lettura: «Signore, non era forse

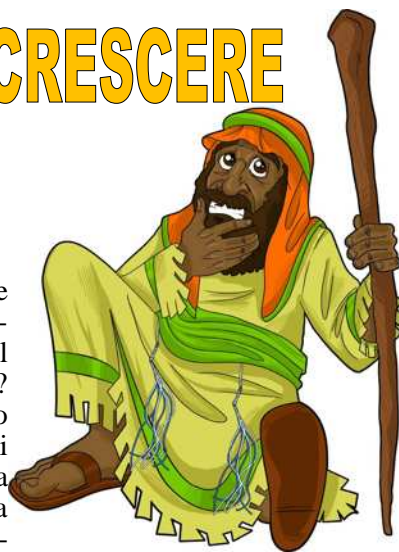
questo che dicevo quando ero nel mio Paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis, perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore — prosegue il Papa nella citazione —, toglimi la vita: io con te non voglio lavorare più, perché meglio è per me morire che vivere». E prosegue: «È meglio morire che continuare questo lavoro di profeta con te, che alla fine fai il contrario di quello che mi hai mandato a fare».

E Giona se ne va fuori dalla città, si costruisce una capanna e da lì aspetta di vedere che cosa farà il Signore. Giona sperava che Dio distruggesse la città. Il Signore allora gli fa crescere vicino una pianta di ricino per fargli ombra. Ma presto fa in modo che quel ricino si secchi e muoia. Giona è nuovamente sdegnato nei confronti di Dio per quel ricino. Tu hai pietà per una pianta, gli dice il Signore, per la quale non hai fatto nessuna fatica e io non dovrei avere pietà di una grande città come Ninive?

Quello tra il Signore e Giona è un dialogo serrato, tra due testardi: «Giona, testardo con le sue convinzioni della fede — osserva Papa Francesco — e il Signore testardo nella sua misericordia: non ci lascia mai. Bussa alla porta del cuore fino alla fine, è lì. Giona, testardo perché lui concepiva la fede con condizioni; Giona è il modello di quei cristiani “a patto che”, cristiani con condizioni. “Io sono cristiano ma a patto che le cose si facciano così” — “No, no, questi cambiamenti non sono cristiani” — “Questo è eresia” — “Questo non va” ... Cristiani che condizionano Dio, che condizionano la fede e l'azione di Dio».

Francesco sottolinea come questo “a patto che”

(Continua a pagina 11)

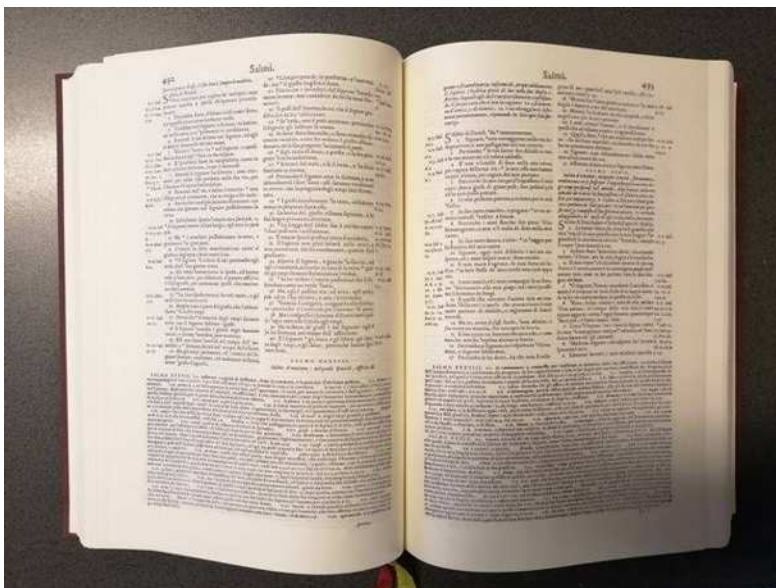


LA FESTA DELLA PAROLA

Meditazione durante la messa a Santa Marta, giovedì 3 ottobre 2019, vatican.va

Aprire il cuore all'incontro con la Parola di Dio che ci rende gioiosi. È l'esortazione che giovedì mattina, 3 ottobre, Papa Francesco rivolge nell'omelia della messa mattutina a Casa Santa Marta. Il Papa invita, quindi, ad ascoltare con attenzione, senza lasciare che la Parola entri da un orecchio ed esca dall'altro. La sua riflessione si snoda a partire dalla prima lettura della liturgia, tratta dal Libro di Neemia (8, 1-4a.5-6.7b-12). È la «storia dell'incontro del popolo di Dio con la Parola di Dio. È tutta una storia di ricostruzione».

Il riferimento è al contesto in cui si svolge la storia narrata: la ricostruzione del Tempio e il ritorno dall'esilio. Neemia, il governatore, parla con il sacerdote e scriba Esdra per «intronizzare» la Parola di Dio: tutto il popolo si radunò sulla piazza davanti alla Porta delle Acque. Il sacerdote Esdra leggeva: «Aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutti; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi». I leviti spiegavano la legge. «Una cosa bella», nota Papa Francesco mettendo in luce come «noi siamo abituati ad avere questo libro che è la Parola di Dio, ma siamo, direi, male abituati» mentre al popolo «mancava la Parola, aveva fame della Parola di Dio, per questo quando vide il libro della Parola si alzò in piedi». «Ma pensate che da decenni non succedeva questo, è l'incontro del popolo con il suo Dio, l'incontro del popolo con la Parola di Dio».



«Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: “Questo giorno è consacrato al Signore”. Per noi è la domenica», sottolinea il Papa ricordando appunto che «la domenica è il giorno dell'incontro del popolo con il Signore, il giorno dell'incontro della mia famiglia con il Signore. Il giorno dell'incontro mio con il Signore, è un giorno di incontro. “Questo giorno è consacrato al Signore”».

Per questo, Neemia, Esdra e i leviti esortavano a non fare lutto e a non piangere. La prima

(Continua a pagina 12)

(Continua da pagina 10)

CRISTIANI CHE HANNO PAURA DI CRESCERE

faccia rinchiudere tanti cristiani nelle proprie idee portandoli a compiere «il brutto cammino dalla fede all'ideologia». «E oggi ce ne sono tanti, così», prosegue, e questi cristiani hanno paura: «di crescere, delle sfide della vita, delle sfide del Signore, delle sfide della Storia» attaccati alle «loro convinzioni, nelle loro prime convinzioni, nelle proprie ideologie». Sono i cristiani che, afferma ancora il Papa, «preferiscono l'ideologia alla fede» e si allonta-

nano dalla comunità, «hanno paura di mettersi nelle mani di Dio e preferiscono giudicare tutto, ma dalla piccolezza del proprio cuore». E indica due figure della Chiesa oggi: «la Chiesa di quegli ideologi che si accovacciano nelle proprie ideologie» e la Chiesa «che fa vedere il Signore che si avvicina a tutte le realtà, che non ha schifo: le cose non fanno schifo al Signore, i nostri peccati non gli fanno schifo, Lui si avvicina come si avvicinava ad accarezzare i lebbrosi, i malati. Perché — conclude — Lui è venuto per guarire, Lui è venuto per salvare, non per condannare». ■

(Continua da pagina 11)

LA FESTA DELLA PAROLA

lettura narra, infatti, come tutto il popolo piangesse mentre ascoltava. «Piangeva dall'emozione», «piangeva di gioia», sottolinea Francesco.

Quindi, il Papa pone alcuni interrogativi: «Quando noi sentiamo la Parola di Dio cosa succede nel mio cuore? Sto attento alla Parola di Dio? Lascio che tocchi il mio cuore o sto lì a guardare il soffitto pensando altre cose e la Parola entra da un orecchio ed esce dall'altro, non arriva al cuore? Cosa faccio io per prepararmi perché la Parola arrivi al cuore?». «E — prosegue — quando la Parola arriva al cuore c'è il pianto di gioia e c'è la festa. Non si capisce la festa della domenica senza la Parola di Dio, non si capisce». Il Papa torna, dunque, al testo della lettura odierna: «Poi Neemia disse loro: "Andate, fate festa — e dà una bella ricetta della festa — mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno — ai poveri». «Sempre i poveri — nota — sono i chierichetti della festa cristiana, i poveri! — perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza». Papa Francesco torna poi sul messaggio della liturgia ricordando che la tristezza, invece, non è la nostra forza. «La Parola di Dio —

osserva — ci fa gioiosi, l'incontro con la Parola di Dio ci riempie di gioia e questa gioia è la mia forza, è la nostra forza. I cristiani sono gioiosi perché hanno accettato, hanno ricevuto nel cuore la Parola di Dio e continuamente incontrano la Parola, la cercano. Questo è il messaggio di oggi, per tutti noi», afferma ancora, esortando a «un esame di coscienza breve: Come io ascolto la Parola di Dio? O semplicemente non la ascolto? Come mi incontro io con il Signore nella sua Parola che è la Bibbia? E poi: sono convinto che la gioia del Signore è la mia forza? La tristezza non è la nostra forza».

«I cuori rattristati», prosegue Francesco, il diavolo li butta giù subito mentre la gioia del Signore «ci fa alzare, guardare e cantare e piangere di gioia». Uno dei salmi dice che nel momento della liberazione da Babilonia, il popolo ebreo pensava di sognare: non poteva crederlo. La stessa esperienza succede «quando noi incontriamo il Signore nella sua Parola», quando pensiamo: «Ma questo è un sogno...», e «non possiamo credere tanta bellezza». «Che il Signore — conclude — dia a tutti noi la grazia di aprire il cuore per questo incontro con la sua Parola e non avere paura della gioia, non avere paura di fare la festa della gioia», quella gioia, torna a sottolineare Papa Francesco, che scaturisce proprio da questo incontro con la Parola di Dio. ■

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

www.montepertuso.it



Stiamo inserendo on line tutti i primi 200 numeri del nostro giornalino:
il link all'archivio nella pagina:

www.montepertuso.it/il-giornalino-parrocchiale/

Richiesta di preghiera

Mi è stato chiesto di far passare dal giornalino queste parole della Madonna che ci invita a pregare per noi e per aiutarla a sconfiggere le forze del male che stanno attaccando la Chiesa e tutti i principi naturali e morali che Dio ci ha dato e che portiamo dentro di noi. Maria ci chiama ad aiutarla, ad essere con Lei nel combattimento spirituale per farci partecipi della vita eterna; aiutiamola pregando insieme, così facendo aiutiamo noi stessi, i nostri figli e l'intera umanità.

Concetta Mandara

Messaggio da Medjugorie del 25 settembre
2019

Cari figli! Oggi vi invito a pregare per le mie intenzioni, affinché possa aiutarvi. Figlioli, pregate il Rosario e meditate i misteri del Rosario perché anche voi nella vostra vita passate attraverso le gioie e i dolori. In questo modo trasformate i misteri nella vostra vita perché la vita è un mistero finché non la mettete nelle mani di Dio. Così avrete l'esperienza della fede come Pietro che ha incontrato Gesù e lo Spirito Santo ha riempito il suo cuore. Anche voi, figlioli, siete invitati a testimoniare vivendo l'amore con il quale di giorno in giorno Dio vi avvolge con la mia presenza. Perciò, figlioli, siate aperti e pregate col cuore nella fede. Grazie per aver risposto alla mia chiamata.

**“Battezzati e inviati”
anche a sostenere la Chiesa**

Questo mese di ottobre ha visto attuarsi eventi straordinari nella Chiesa romana, con la convocazione del Sinodo dei Vescovi sull'Amazonia e la pubblicazione della Lettera apostolica di Papa Francesco con la quale viene istituita la “Domenica della Parola di Dio”.

Il Santo Padre ha preso spunto dall'enciclica missionaria “Maximum illud” con la quale il papa Benedetto XV, dinanzi all'inutile strage determinata dalla prima guerra mondiale, invitava le nazioni tutte a non chiudersi in spinte nazionalistiche, che avrebbero prodotto solo rovina in un mondo che si preparava alle catastrofiche conseguenze che negli anni successivi portarono al secondo conflitto mondiale. E speriamo che non si ripetano mai più, a causa

dei nuovi sovranismi emergenti oggi in tanti stati europei.

Papa Francesco riallacciandosi a quella enciclica, in questo mese di ottobre dedicato alle Missioni, ha voluto risvegliare le coscienze di tutti i credenti su un tema che è il fulcro della missione della Chiesa e che si riassume in due parole: Battezzati e inviati.

Sono parole nuove che tanti di noi non riusciamo a capire. Cosa Gesù proponeva e voleva che i suoi discepoli realizzassero nel mondo? Papa Francesco, illuminato dallo Spirito Santo, ha voluto dirci che la Chiesa non è nata per far proselitismo, per raggiungere il traguardo di mille o un milione di cattolici in più; essa non ha un prodotto da vendere, ma una ricchezza da donare. Non è quanto riceviamo che ci dona la felicità, ma quanto riusciamo a dare al prossimo.

Il grande messaggio di Cristo, duemila anni or sono come oggi, risuona sempre valido ed attuale quando nel mondo si realizzano situazioni che portano alla pace, alla giustizia, e soprattutto quando viene rispettata l'integrità del creato. Dio ha voluto donarci questo mondo perché lo custodissimo, diventa perciò un gravissimo peccato contro Dio compiere atti che tendono a distruggerlo, come oggi per egoismi di parte si sta facendo.

Facciamo ognuno la nostra parte e preghiamo che il Sinodo che la Chiesa ha voluto convocare possa portare frutti concreti per tutto il popolo dei credenti. La Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, ha affrontato altri momenti difficili e affronterà e risolverà anche quelli del momento presente, in particolare la mancanza di sacerdoti, che non tutti vorrebbero celibi, e la partecipazione delle donne a maggiori responsabilità nella Chiesa attraverso il conferimento del diaconato.

Antonio Casola

Le riflessioni di Antonio sono sempre per me “un invito a nozze”, nel senso che mi stimolano a fare qualche piccolo commento integrativo, che torni utile alla crescita spirituale dei lettori. Questa volta “l'invito a nozze” viene con la citazione indiretta di una frase – «Non è quanto riceviamo che ci dona la felicità, ma quanto riusciamo a dare al prossimo» – presa dal libro degli Atti degli Apostoli. Quella citazione, che si trova con diverse sfumature a seconda delle traduzioni, viene di solito riportata come: «C'è più gioia nel dare che nel

(Continua a pagina 19)

SACERDOTI PER IL NOSTRO DIO

Il mese scorso, facendo riferimento alla catechesi, dissi in sostanza che è compito primario dei ministri ordinati (diaconi, presbiteri e vescovi) annunciare la Parola, educare alla fede; è il ministero (il servizio, l'ufficio) profetico, che viene loro affidato con il sacramento dell'Ordine Sacro. Ma gli stessi compiti fanno parte della consegna che tutti abbiamo ricevuto nel Battesimo. Tra i riti esplicativi (quelli che si compiono dopo aver versato l'acqua sulla testa del bambino) ce n'è uno che passa facilmente inosservato, ma è molto significativo: il celebrante tocca le orecchie e le labbra del bambino dicendo: «Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua parola, e di professare la tua fede, a lode e gloria di Dio Padre».

La stessa "consegna" viene fatta, per quanto riguarda il ministero sacerdotale, ai ministri ordinati in modo speciale e a tutti i battezzati in modo ordinario, per cui lodevolmente si parla di "sacerdozio comune dei fedeli" non in contrapposizione al sacerdozio ministeriale, ma complementare ad esso.

Il Battesimo abilita i fedeli ad accedere "alle cose sacre", ai sacramenti, innanzi tutto. Ho già detto, e non mi stancherò di ripeterlo, che chi non è battezzato non può ricevere validamente gli altri sacramenti; ma non può neanche validamente pregare. San Paolo afferma che noi possiamo dire «Gesù è il Signore!» solo grazie all'ispirazione dello Spirito Santo, e solo nello stesso Spirito possiamo dire: «Padre nostro...»; la testimonianza di fede e la preghiera stessa trovano la loro origine, la loro fonte, nello Spirito Santo che ci è dato in dono, nella Cresima in modo speciale, ma anche in tutti gli altri sacramenti.

In tutte le religioni del mondo, coloro che sono incaricati delle cose sacre, si chiamino sacerdoti o in qualsiasi altro modo, hanno il compito di collegare, di fare da tramite tra le realtà terrene e le realtà celesti; è questo il senso di uno dei termini che vengono usati per indicare il Papa: *pontifex*, pontefice, colui che "fa da ponte" fra il cielo e la terra. Ma questo compito, questo servizio, anche se in modi e forme diverse, è proprio di ogni battezzato,



che deve diffondere nel mondo «il buon profumo di Cristo», come dice l'Apostolo. È compito dei ministri ordinati "spezzare il pane" della Parola e dell'Eucaristia, ma è compito di tutti i battezzati nutrirsi a questa duplice mensa per farsi poi dispensatori delle realtà che hanno celebrato nei loro ambienti di vita, testimoniando "quello che hanno sentito, quello che hanno visto, quello che hanno toccato", come dice un famoso canto.

Quando si parla di queste cose – in sostanza del dovere dei fedeli di santificare dall'interno le realtà terrestri, con la vita, la parola e la preghiera –, sembra quasi che si parli un linguaggio da gente che è fuori di testa e non sa che "ci sono tanti problemi da affrontare nella vita e nel mondo di oggi!". E invece la realtà è un'altra: noi (i ministri ordinati, i pastori) dobbiamo santificare voi, con la Parola, i Sacramenti e la Preghiera, perché voi possiate santificare il mondo; non il "mondo" come realtà astratta, bensì la realtà concreta i cui si realizza la vostra vita quotidiana. Come in tutte le realtà umane, però, nessuno può dare ciò che non ha: se non provvediamo "a fare il pieno" alla mensa della Parola e del Pane – dove si esprimono in modo straordinario il sacerdozio ministeriale e quello comune dei fedeli –, non faremo molta strada, anzi non ne faremo neanche un po', vanificando il dono che lo Spirito ci ha fatto nel giorno del Battesimo. ■

LA PREGHIERA

Tra i vari argomenti trattati il mese scorso, nell'articolo "La pastorale parrocchiale", ha dominato quello della catechesi, e non potrebbe essere altrimenti, anche in considerazione dell'impulso dato da Papa Francesco alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio. Vale la pena tentare, in modo più sistematico di quanto abbiamo fatto fin qui, la "strada" del nostro giornalino, nella prospettiva del tema proposto per la Giornata Missionaria Mondiale, che la nostra Chiesa diocesana si è dato come tema di questo anno pastorale 2019-2020. Per voi, cari lettori – lo so bene! –, è una gioia grande!!!... Non vedete l'ora di poter leggere le mie riflessioni...

Qualcuno che fosse irrimediabilmente allergico, non si preoccupi: faccia conto che qui c'è una pagina bianca e vada avanti.

1 - Partire con le idee chiare

Si sa: chi ben comincia è a metà dell'opera... Il tema della preghiera è un campo minato: come ti muovi, rischi di provocare reazioni risentite da parte di fedeli che temono di veder messe in discussione le loro abitudini, tramandate magari di generazione in generazione. Ma il pastore di una comunità ha il compito (il ministero, l'ufficio) di guidare, cioè di illuminare le coscienze su eventuali comportamenti errati, o che avrebbero bisogno di una rettifica. Valga per tutti l'esempio di ciò che è accaduto tempo fa, quando, interpretando in modo errato una frase di Papa Francesco, alcuni fedeli avevano preso l'iniziativa di recitare pubblicamente la Preghiera a San Michele Arcangelo, la cui recita pubblica è stata proibita dalla Congregazione dei Riti nel 1964. La delicatezza del discorso e il rischio di reazioni negative, non può dispensare il parroco dall'illu-

minare le coscienze, anche nella consapevolezza che forse ognuno continuerà a fare come gli pare. Ma non aspettatevi profondi trattati di alta teologia! Le mie trattazioni saranno, come mio solito, "fatte in casa", sempre però in adesione agli insegnamenti del Signore e della Chiesa. Detto questo, andiamo a incominciare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Vi sono varie forme di preghiera, diverse per modalità di esecuzione e per l'uso dei testi. Una prima distinzione la possiamo fare proprio in relazione ai testi e alla loro natura: abbiamo la preghiera liturgica (ufficiale) e la preghiera privata, popolare. L'aggettivo "liturgica" ci dice che essa è fatta di testi codificati, predisposti dall'autorità ecclesiastica, perché attraverso la preghiera si renda visibile quella unità di spirito che si auspica fra tutti i battezzati; vale infatti il principio per cui i contenuti della preghiera esprimono la fede dell'orante, secondo l'antico adagio: *Lex orandi, lex credendi*, che si può tradurre con "la preghiera dell'orante (che sia la Chiesa nel suo insieme, che il singolo credente) esprime ciò in cui crede", vale a dire la sua fede. Accanto alla preghiera liturgica, ufficiale, vi è quell'enorme patrimonio di testi che lungo i secoli i fedeli hanno usato per esprimere la loro fede attraverso la preghiera.

In relazione alle modalità della preghiera, possiamo indicare due forme: la preghiera pubblica e la preghiera personale, privata. La preghiera liturgica è di per sé sempre comunitaria: anche se celebriamo i Vespri (una parte del Breviario) da solo a casa mia, sono in comunione con tutta la Chiesa che in tutto il mondo prega con le stesse parole e le stesse modalità. La preghiera non liturgica può essere pubblica o privata, a seconda che sia fatta in comunità (in chiesa o in altro luogo) o da una

(Continua a pagina 19)



L'ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA NOSTRA CHIESA

Don Raffaele Celentano

Questo mese non vi parlerò di un santo, ma di una celebrazione molto importante, che comunque è iscritta nel Calendario liturgico, con il titolo: “Anniversario della dedicazione della propria chiesa”. Nelle chiese di cui si conosce la data della consacrazione, la celebrazione – col grado di solennità – si celebra nel giorno proprio; per le chiese di cui la data di consacrazione non è nota (è il caso della nostra chiesa parrocchiale), i singoli Calendari propri indicano un giorno particolare; il Calendario proprio della nostra Diocesi ha posto la celebrazione al 25 ottobre. Questa festa assume un'enorme importanza nella vita di fede di una comunità; è infatti un momento importante di crescita nella convinzione di essere pietre vive di un edificio spirituale.

Troppo spesso siamo molto lontani dal comprendere e dal vivere questa realtà. Per questi motivi la Chiesa attribuisce molta importanza a questa celebrazione, tanto da consentire, se motivi pastorali lo suggeriscono, di trasferire la celebrazione alla domenica, in modo da

coinvolgere una porzione più ampia della comunità in una riflessione sul significato del tempio fatto di pietre, segno dell'edificio spirituale di cui i battezzati sono pietre vive.

Il primo elemento su cui riflettere è il senso di appartenenza alla comunità.

La parrocchia, realtà giuridica e astratta, si concretizza nelle persone che vivono in uno stesso territorio e fanno riferimento alla chiesa parrocchiale come al luogo in cui, riunendosi insieme per lodare Dio, esprimono il loro essere comunità. L'idea del focolare domestico può aiutarci a comprendere meglio da dove deriva la difficoltà di sentirsi comunità che si raduna in uno stesso luogo.

Il focolare domestico era il luogo della casa attorno al quale la sera la famiglia si riuniva, i nonni raccontavano ai nipotini delle favole, i genitori verificavano l'andamento della vita domestica, i giovani assorbivano il senso profondo del sentirsi famiglia, non prima o non senza aver pregato insieme...

Quando questa realtà ambientale è venuta meno, si sono cercati altrove motivi e luoghi di aggregazione e la famiglia ha sperimentato la crisi di identità i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. La comunità parrocchiale rischia lo stesso sfaldamento se perde il suo riferimento alla casa comune, alla mensa della Parola e del Pane, intorno alla quale ci si ritrova per nutrirsi, insieme, come comunità; in questa situazione, una chiesa vale l'altra, un paese vale l'altro, e se si trova di meglio da fare, si traslascia l'incontro festivo con i fratelli di fede.

Non vi sembra che qualcosa del genere cominci già a intravedersi? Celebrare solennemente l'anniversario della propria chiesa significa, dunque, riscoprire quei valori che tengono unita una famiglia, la famiglia parrocchiale, stretta da un legame sacramentale, quello del Battesimo, grazie al quale siamo inseriti in essa.



Nel rito del Battesimo, dopo la presentazione del bambino da parte dei genitori, il celebrante lo saluta: «... con grande gioia la nostra comunità cristiana ti accoglie...». Proverà mai quel bambino il senso di appartenenza a quella comunità? La festa della dedizione vuole ricordarci questo: qui sono le nostre radici.

Ma quand'anche avessimo capito l'importanza del sentirci comunità e fossimo convinti che è bello sentirsi così, molto spesso le circostanze della vita, i problemi quotidiani, i limiti umani, ci portano, come diceva l'Apostolo, pur vedendo il bene che dovremmo fare, ad agire in maniera contraria. L'incoerenza, dunque, ci porta lontano da quello che dovrebbe essere il punto di riferimento della vita di una comunità. Eppure continuiamo, in alcune circostanze, a vivere come se non ci fosse nessun problema.

Gli antichi attribuivano alla chiesa parrocchiale una realtà che le era propria, che era il distintivo, la prerogativa della casa comune: i Sacramenti. Con questo termine venivano indicati il Battesimo e l'Eucaristia che si concretizzavano nella presenza del battistero e del tabernacolo: il luogo dove la comunità partoriva i nuovi figli e quello dove nutriva la loro vita di fede. Oggi questi segni nella nostra chiesa ci sono ancora: anche se non li vediamo subito, possiamo percepirne la presenza, a condizione, quando entriamo in chiesa, di sentirci a casa. È questo ci porta al secondo elemento su cui riflettere.

Il senso dell'affermazione "sentirsi a casa" spesso ci sfugge, purtroppo. Eppure è come quando ci si ritrova a vivere in una casa non nostra: non si percepisce quell'atmosfera che ce la fa sentire nostra, almeno non prima di aver fatto qualcosa che ce la faccia sentire "nostra". È un'esperienza che penso al giorno d'oggi molti fanno, costretti dalle circostanze della vita a cambiare casa: andando ad abitare in una nuova casa, cercano di adattarla alle

loro esigenze, non tanto a quelle materiali quanto a quelle spirituali: vi apportano quei cambiamenti che un po' alla volta gliela facciano sentire meno estranea.

Nel caso della chiesa parrocchiale, gli elementi che ce la possono far sentire più nostra ci sono, si tratta di farli emergere, di scoprirli. Quando entro nella "mia" chiesa, mi sento "a casa": percepisco che qui sono le mie radici, anche se magari lì c'era un pulpito che ora non c'è più, c'erano dei lampadari che sono scomparsi, e chissà quante cose che sono cambiate nel corso degli anni, come io sono cambiato d'altronde. Eppure quella chiesa la sento come mia. Un turista che entra in una chiesa, la vede come un museo, qualcosa da ammirare senza lasciarsene coinvolgere più di tanto: non si sentirà mai "a casa sua", e quando uscirà non penserà di tornarvi.

La chiesa parrocchiale è vostra: sentitevi a casa vostra, quando siete in essa, e quando uscite pregustate la gioia di tornarci.

Per quelli di voi che all'ombra di questo campanile ci sono nati, è casa vostra perché i vostri antenati l'hanno costruita, per loro ma anche e soprattutto per voi; voi fate in modo che le nuove generazioni la sentano e la vivano come "casa propria".

Per quelli che, nati altrove, le circostanze della vita hanno portato a vivere qui, condividendo con noi lo stesso Dio, lo stesso Battesimo, la stessa fede, possono a buon diritto sentire la chiesa parrocchiale come casa loro. La parrocchia è la comunità di coloro che condividono, in uno stesso territorio, la stessa fede, lo stesso Battesimo, lo stesso Dio. Il segno visibile di questa comunione è il tempio, l'edificio reso sacro da una consacrazione che l'ha dedicato a Dio. Esso è segno visibile di una realtà invisibile, del tempio spirituale costruito con pietre vive, consacrate a Dio una per una mediante il Battesimo. ■



SERVI INUTILI

Adattamento dell'omelia di domenica 6 ottobre 2019

Il mondo ormai è diventato un villaggio! Di un fatto che accade all'altro capo della terra, grazie ai mezzi d'informazione, veniamo a conoscenza subito, "in tempo reale"! Se si trattasse di eventi lieti, sarebbe niente: potremmo e dovremmo lodare Dio per queste notizie. Il problema è che il più delle volte si tratta di notizie negative: disastri naturali o provocati dalla stupidità umana, delitti efferati, ingiustizie... È la stessa situazione di cui si lamentava il profeta Abacuc quando, rivolgendosi a Dio, diceva: «Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese...» (Ab 1,3). La risposta di Dio al profeta parla di una scadenza, di un termine entro il quale il Signore interverrà per "rimettere le cose a posto", per far trionfare la giustizia: «Soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4).

Il credente, dunque, è chiamato a porsi dinanzi al male che sembra dilagare nel mondo, in un atteggiamento di serena speranza; non sarà il male ad avere l'ultima parola: questa sarà di Dio, che verrà a stabilire sulla terra il suo regno di giustizia, di amore e di pace...

Belle parole, potrebbe dire qualcuno! È facile orientare le attese umane a una soluzione miracolistica, collocata "negli ultimi tempi" e magari fuori della storia: purtroppo, però, il problema è qui e oggi; il male fa sentire la sua presenza in ogni momento, togliendoci, se possibile, anche la speranza; perché, come diceva il Foscolo, «Anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri». Il credente, però, non può arrendersi, perché la sua speranza è fissa in Dio; egli deve continuamente applicare il rimedio che l'Apostolo indicava al discepolo Timoteo: «Ti ricordo di ravvivare il dono di

Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani» (2Tm 1,6). L'appello, dunque, è a non lasciar spegnere la fiamma della fede, accesa in noi dal Battesimo ed alimentata dalla Parola di Dio. Secondo la parola del profeta, anche se il male sembra avere la meglio, anche se sembra conquistare spazi sempre più ampi, «il giusto vivrà per la sua fede», cioè vedrà il trionfo del bene: della giustizia, dell'amore, della pace..., ma soprattutto del vero e sommo Bene, che adempirà le sue promesse.

È dunque solo e sempre una questione di fede? Credi che Dio, alla fine, farà trionfare il bene. Questo, però, significa credere di un dio "tappabuchi", che interverrà, se e quando vorrà, per rimediare agli errori che ha combinato quella inaffidabile creatura alla quale ha affidato il mondo... Non è questa la nostra fede e, soprattutto, non è questo che Gesù Cristo ci ha insegnato e ci ha lasciato come compito: il cristiano, con la sua fede, deve illuminare la realtà terrene, ma soprattutto "il mondo" concreto in cui vive: come lievito nascosto nell'impasto per il pane, come seme nascosto nella terra, che darà frutto a suo tempo..., come tante altre immagini che il Signore ci ha dato a sostegno della nostra poca fede. E questo deve farlo senza aspettarsi che "il Padrone" gli riconosca qualche merito particolare, quanto piuttosto nella consapevolezza di essere "un servo inutile", che non ha fatto altro se non quello che gli toccava di fare (cfr Lc 17,10-11).

Per capire questo, e soprattutto per metterlo in pratica, c'è bisogno di una grande fede. Per questo motivo dobbiamo rivolgere continuamente a Dio l'invocazione degli apostoli, che avevano ben capito la situazione: «Accresci in noi la fede!» (Lc 17,5). ■

Differenze

Molti anni fa un'anziana signora mi diceva che Dio è il banchiere del 1000 per 1: non si lascia vincere in generosità; aggiungo che è anche il datore di lavoro che fa arricchire i suoi operai. È proprio il caso di dire: Cose dell'Altro Mondo! (dR)

(Continua da pagina 15)

LA PREGHIERA - 1

persona singola. Nella preghiera privata ognuno può comportarsi come meglio crede, usare i formulari che gli sono congeniali, le modalità che ritiene più consoni alla sua sensibilità. Pregare in gruppo richiede, invece, delle attenzioni: ci si deve dare delle regole, quantomeno di opportunità, di coerenza e di buongusto, nel rispetto delle indicazioni eventualmente date dall'autorità ecclesiastica in materia (si veda il caso della Preghiera a San Michele Arcangelo di cui sopra). Essendo questo un punto dolente, cerco di chiarirlo con qualche precisazione.

La recita comunitaria del Rosario è una forma importante e diffusissima di preghiera pubblica, tant'è vero che in alcune occasioni vi è annessa l'indulgenza plenaria: non è però preghiera liturgica. L'autorità ecclesiastica ha ritenuto comunque di dare delle indicazioni di massima per la sua recita comunitaria, sia pure lasciando un margine di discrezionalità ai fedeli (si veda la Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II *Rosarium Virginis Mariae*): la vecchietta che recita il Rosario da sola, a casa sua, magari si confonderà con i misteri, salterà qualche Ave Maria, si addormenterà dopo la prima decina..., ma lei potrà stare tranquilla che la sua preghiera arriva certamente davanti a Dio per le mani della Vergine Maria; quando però la recita avviene in pubblico, magari in chiesa, l'opportunità, se non la logica, richiede che si osservino le indicazioni di massima dell'autorità competente, e soprattutto che la preghiera sia coerente con la sua natura; così, ad esempio, non sembra logico che questa, che è preghiera mariana e cristologica, si concluda con la litanìa a qualche santo o a tutti i santi; Giovanni Paolo II, nella Lettera citata sopra, afferma: «Come stupirsi se l'animo sente il bisogno, alla fine di questa preghiera, in cui ha fatto intima esperienza della maternità di Maria, di sciogliersi nelle lodi per la Vergine Santa, sia nella splendida preghiera della Salve Regina, che in quella delle Litanie lauretane? È il coronamento di un cammino interiore, che ha portato il fedele a contatto vivo con il mistero di Cristo e della sua Madre Santissima».

Come atto umano, la preghiera deve obbedire a una coerenza interna che rifugge dalla tentazione di mettere insieme tante cose, aumentando le parole, come se la preghiera fosse fatta soprattutto di queste e non di un contatto spirituale con l'Assoluto, che non ha bisogno essenzialmente di parole.. ■

(Continua da pagina 13)

“BATTEZZATI E INVIATI” ANCHE A SOSTENERE LA CHIESA

ricevere» (cfr At 20,35). L'importanza di questa citazione sta nel fatto che, stando a come la proferisce Paolo e come la riporta Luca (autore del libro degli Atti), ci troviamo di fronte a una parola di Gesù che non ci è stata tramandata dai Vangeli: infatti in nessuno dei quattro Vangeli troviamo un'affermazione del genere.

La garanzia che sia stata pronunciata da Gesù ce la dà lo stesso Paolo, dicendo: «... ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!”». Come si spiega che i Vangeli non ci abbiano tramandato queste parole e questo insegnamento del Signore? Nessuno degli Evangelisti ha mai affermato di aver detto tutto su Gesù; anzi, Giovanni, nella conclusione del suo Vangelo, ammette esplicitamente il contrario: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21,25); perciò dobbiamo ritenere provvidenziale che quelle parole di Gesù ci siano state trasmesse dal libro degli Atti. Ma c'è di più: Paolo non ha conosciuto Gesù nella sua vita terrena (vale a dire prima dell'ascensione al cielo); ha fatto un'esperienza forte e unica del Risorto sulla via di Damasco e in seguito; questa parola, però, doveva essere conosciuta dalla primitiva comunità, e forse fu anche inserita in qualcuna delle raccolte di detti di Gesù a cui attinsero gli Evangelisti, ma nessuno di loro ritenne di inserirla nella sua opera; perciò Paolo può averla appresa solo dalla comunità.

Don Raffi



SUDOKU

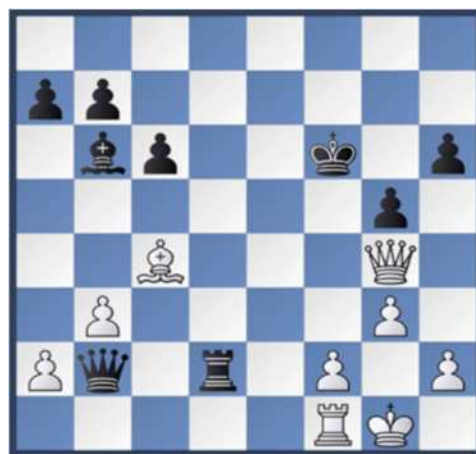
9								3
	3		4		5			8
			2					
	4		3		9	1		5
	2	6	1		7			9
					4			
	7		5		8			2
1								6

TEST DI SCACCHI

A - Il bianco muove e vince



B - Il bianco vince in tre mosse



DOMANDE CURIOSI

- 1) In quale stato federato si trova Lipsia?
- 2) Quale cantatore ha inciso, nel 1981, "Strada facendo"?
- 3) Qual è il vero nome di Joe Sarnataro?
- 4) Come si chiama l'opera di tono oratorio che ha fini celebrativi?
- 5) Qual è il nome del cavallo di razza spagnola agile nella corsa?
- 6) A che famiglia di ortaggi appartengono i pomodori, peperoni, melanzane e patate?

Soluzione dei giochi del n. 200

Domande curiose:

1) In Siberia, sui monti Altai. - 2) A Cambrils, un paesino spagnolo vicino a Tarragona. 3) La Coca-Cola fu inventata dal farmacista statunitense John Stith Pemberton l'8 maggio 1886 ad Atlanta, Georgia, inizialmente come rimedio per il mal di testa e per la stanchezza. Il primo nome che venne dato alla bevanda fu "Pemberton's French Wine Coca". - 4) Còrnac (o cornac). - 5) Pasquale Zagaria.

Test di scacchi : 1.Txg7+ Rh8 2.Tg8+ Rxg8 3.Tg1#.

Indovinello: Il calcio.

Parole crociate: →

A	V	I	T	O	C	I
M	A	S	H	I	A	N
E	D	O	O	V	V	I
N	I	A	L	L	A	
M	A	S	I	N	I	
A	U	S	O	T	A	
C	O	R	O	M	A	L
C	I	A	M	E	L	A
A	L	C	O	L	O	N